

**In scena/** Alla Scala di Milano il ritorno di Placido Domingo strega la platea  
Per restituire anche le opere "minori" del compositore la giusta considerazione

# Le voci di Verdi e la nostalgia per gli affetti che passano

ANGELO FOLETTO

**C**OME risarcire il Verdi cosiddetto "minore" dalle amnesie di programmazione o dalle improvvise cure di restauratori senza competenza né anima? Per cominciare, come ha dimostrato il filotto *Attila-Due Foscari* dell'ultimo mese, è meglio che sul podio ci sia Michele Mariotti. Perché avendo studiato e praticato l'operismo pre-Verdi non episodicamente, e quando finalmente il khomeinismo musicologico-stilistico-vocale s'era piegato alle logiche vere della drammaturgia, sa lavorare sulla scrittura giovanile verdiana senza pregiudizi evolucionisti né equivoci di prospettiva. Che il modo di frangere e di articolare i tempi di *Due Foscari* sia altra cosa rispetto a *Ballo in maschera* o *Traviata* si sa, ma la bravura è far capire che lo è anche rispetto a *Nabucco*, e perfino a *Ernani* composto qualche mese prima. Verdi centra il disegno dei personaggi e i tempi teatrali a meraviglia: se n'è accorto perfino il regista Alvis Hermanis.

*Due Foscari* è un laboratorio compositivo intriso di passioni nuove e autentiche. Ci sono temi e gesti strumentali ricorrenti. Il colore "veneziano" dell'orchestra è cupo, melmoso e avvincente come il mare che circonda la città e porta morte a sventurati

figli innocenti (poco a che vedere con i toni stinti delle scene-siparietti dello stesso Hermanis). I nervosi disegni orchestrali sono bilanciati da fugaci allentamenti lirici innescati dai «soli» dei legni che rischiarano i drammi individuali (unico merito della regia: non li ha intralciati visivamente troppo): danno interiorità e sangue alla nostalgia per patria e affetti rubati. Le soluzioni e posizioni melodrammatiche, incluso l'ampio quasi-monologo finale sono serrate in uno stampo narrativo moderno: laconico e incalzante. E malgrado la struttura affettiva senza sviluppo (padre, figlio e nuora, la sconfitta l'hanno dentro), la musica di Verdi crea una progressione emotiva toccante. La concertazione di Mariotti, pensata e fantasiosa, ben inculcata e condivisa dall'orchestra che ha suonato nel modo e col suono "giusti", come il coro, ne ha reintegrato la ragion d'essere drammaturgica. Senza ostentazioni o affettazioni: ogni nota, ogni colore, ogni scarto di metronomo o abbandono di bacchetta, erano efficaci e sorprendenti. Naturali e indispensabili. Spiace che parte del pubblico e gli autori dello spettacolo elegantemente inerte non se siano accorti.

Per fortuna l'hanno fatto i due Foscari in scena. Francesco Meli, messo a suo agio nel

combinare accenti, articolazione delle frasi e respirazione, ha dato spettacolo: la voce è fresca e scattante (quindi sa sfumare oltre che sveltare) e la perspicacia musicale spicca. Quella che difetta a Anna Pirozzi, voce vigorosa e tagliente ma tecnicamente pericolante e poco astuta. Quanto all'ennesimo ruolo baritonale di Domingo, è facile obiettare ma è impossibile non rimanerne stregati. Una volta accettate la tinta chiara della voce e la fisiologica fatica nell'invettiva-cabaletta, il suo Francesco Foscari è magnifico. Verdianamente esemplare.

**IDUE FOSCARI**

Di Giuseppe Verdi

Direttore Michele Mariotti

Regia di Alvis Hermanis

Con Placido Domingo, Francesco Meli  
Milano, Teatro alla Scala, fino al 25 marzo



Peso: 45%



Peso: 45%